



Pauline Assathiany

Minimal Minimal, Installation View, Poush

A questi già citati si aggiunge forse il più ambito, *edgy* e tra loro forse il più alacre per eventi mostre e proposte, l'atelier collettivo **Poush** ad Aubervillies nell'area nord di Parigi: situato in un ex campus industriale, nel cuore di uno tra i quartieri più assediati dalla gentrificazione, dal 2020 riunisce un centro d'arte e studi d'artista spalmati su un'area di ben 20.000 mq e dislocati su padiglioni e piani; al suo interno 270 artisti sia emergenti che affermati e provenienti da oltre 30 paesi, orchestrati dalla direzione di Yvannoé Kruger. Noto per aver organizzato in questi 5 anni circa 200 mostre curate, sia personali che collettive – dalle quale, molto spesso, sono sbocciate personalità artistiche ora parte dell'*art system* – arrivano all'ultima tappa espositiva prima del loro trasferimento in altra sede. Curata dallo stesso direttore artistico e intitolata "**Minimal Minimal**", essa si muove sul crinale tra la mostra-manifesto e una sorta di ultima "reunion", volta ad unire una selezione di artisti in residenza ma anche altri scelti dal panorama esterno; inaugurata questo scorso 22 Maggio e ubicata nel grande spazio espositivo principale detto «Coupole» – per via della sua particolare conformazione architettonica – i 24 artisti condividono, ognuno con diverse coniugazioni, una riflessione sulla *riduzione*. Se il movimento minimalista degli anni '60 formalizzava un dissenso verso l'eccessiva centralità dell'artista-icona e organizzava una radicale tabula rasa dopo il modernismo e la catastrofe storica che li aveva appena preceduti, qui le motivazioni prendono altre

strade generazionali. La semplicità delle forme, il ritorno a materiali grezzi come marmo, legno, acciaio ed ancora materiali sintetici, all'artigianalità, come la ricerca di una tensione verso i principi della natura - tipico di molti giovani artisti contemporanei - non sono un omaggio o un'imitazione nostalgica di quel periodo ma nascondono piuttosto un approccio più malinconico e inquieto verso il mondo che li circonda; come scrive il curatore "quella che avrebbe potuto essere una ricerca dell'essenza si trasforma in un grido sordo, a volte in una cancellazione [...] alcune afferrano oggetti trovati, in un nuovo approccio al ready-made, altre aspirano al rigore assoluto, ma senza l'ideale di purezza di ieri". Su queste premesse possiamo, ad esempio, trovarci di fronte alle tipiche "clessidre" in legno e bronzo di **Giorgio Andreotta-Calò**, che ci parlano dell'incontro tra materia, tempo e uomo, i marmi e gli alabastri intagliati come enigmatiche archeologie "contemporanee" di **Luca Resta**, agli stranianti salti di scala di **Mathilde Albouy**, che parte da piccoli oggetti legati al mondo dell'infanzia e della femminilità per farne monumenti lignei capaci di mettere in discussione realtà consolidate e svelarci ambiguità nascoste, o ancora **Marie Matusz**, che con il suo lavoro di stratificazione multi-materica, fatta di trasparenze e profondità, ci mette di fronte a nuovi metodi di comprensione dello spazio, della materia e della narrazione. Una mostra dalla visione lucida e ben allestita, pensata come una lente di ingrandimento su una particolare dinamica poetica che caratterizza - e forse caratterizzerà - il lavoro delle nuove generazioni.



Pauline Assathiany

Minimal Minimal, Installation View, Poush